

PARASHÀ II - NOACH

(Genesi: cap. 6 v. 9 - cap. 11 v. 32)

In questa parashà viene narrata la storia di Noach (Noè). Noach era un giusto (zaddiq) nella generazione di peccatori alla quale apparteneva. Vista l'incorreggibile corruzione degli uomini, Iddio comunicò a Noach la Sua decisione di mandare un diluvio sulla terra. Noach e la sua famiglia, che avevano mantenuto una onesta condotta, non sarebbero periti nel diluvio; per salvare sé e i suoi, Noach avrebbe dovuto costruirsi un'arca di legno di cui gli venivano indicate le dimensioni e la forma. Nell'arca avrebbero dovuto trovar riparo dalle acque anche due animali di tutte le specie, maschio e femmina, e, trattandosi di «animali puri», sette maschi e sette femmine.

Costruita l'arca, Noach con la sua famiglia e con gli animali vi entrarono, dopo di che si scatenò la dirotta pioggia che per la durata di quaranta giorni distrusse tutti gli esseri viventi, all'infuori di quelli che si erano rifugiati nell'arca. L'acqua ricoprì la terra per centocinquanta giorni, poi cominciò a scemare finché l'arca si posò sui monti dell'Ararat. Cessata la pioggia Noach mandò fuori il corvo per assicurarsi che l'acqua fosse calata, ma il corvo fece ogni volta ritorno all'arca non avendo trovato dove posarsi. Quindi mandò la colomba per tre volte; la seconda volta essa tornò recando nel becco una foglia d'ulivo e la terza volta non ritornò più. E allora Noach uscì dall'arca con la famiglia e il corteo degli animali e, costruito un altare, offrì un sacrificio al Signore per ringraziarlo della salvezza ottenuta in così universale rovina,

Iddio promise allora a Noach di non mandare più il diluvio sulla terra. L'arcobaleno sarebbe simbolo di questa promessa.

Noach, uscito dall'arca, piantò una vigna e, fattone il vino, si ubriacò sdraiandosi poi nudo nella sua tenda. Il figlio minore, Cham, vedutolo in quell'impudico stato, andò a riferirlo ai fratelli Shem e Jefet che erano fuori; questi, mossi da senso di pudore e di amore filiale, camminando a ritroso, stesero una coperta sul corpo del padre. Quando Noach, destatosi, seppe ciò avevano fatto i suoi figli, benedisse Shem e Jefet e maledisse la discendenza di Cham.

Segue quindi, come nella precedente parashà, l'enumerazione delle generazioni susseguenti a Noach e delle genti derivate dai progenitori della nuova umanità. Particolare cenno viene fatto del famoso eroe e grande cacciatore Nimrod e della costruzione della Torre di Babele. Doveva esser questo un enorme edificio di mattoni, che i primi abitanti di Shin'ar (oggi l'Irak centrale) avevano cominciato ad erigere con l'intenzione di arrivare al cielo e di farne l'imperituro monumento della loro gloria universale.

Ma Iddio confuse la loro lingua, che era fino ad allora uniforme, in modo che, non riuscendo più ad intendersi, non potessero condurre a termine il loro ambizioso progetto.

Segue infine la genealogia di Shem fino ad Avram, e così si entra nella storia della famiglia e del popolo d'Israele.

Noach - dice il testo - era un uomo giusto (zaddiq) ed illibato (tamim) fra i suoi contemporanei. Ciò che può essere interpretato in due diversi sensi. O si può intendere che, seguendo il noto detto «Beati monoculi in terra caecorum», Noach fosse sì un onest'uomo per la sua generazione che era tutta malvagia e moralmente corrotta, ma che, se fosse vissuto, per esempio, al tempo di Avram, non avrebbe meritato così alta lode e così preziosa distinzione; oppure si può intendere il contrario; e cioè, che la grandezza di Noach stia appunto nel fatto che, nonostante la perversità dei contemporanei e l'inevitabile influenza che su di lui doveva avere l'ambiente, egli fosse riuscito a mantenersi puro ed onesto. Sono, a ben osservare, due concezioni del mondo completamente opposte. Noi pensiamo che, qualunque giudizio voglia darsi sopra una personalità qualsiasi, esso deve tener conto dell'epoca storica nella quale quella persona è vissuta, poiché, vivendo essa in un'epoca differente dalla sua, sarebbe stata certamente diversa. Dobbiamo dunque riconoscere che la grandezza di Noach sta appunto nel fatto d'essere stato un «giusto nella sua generazione», d'essersi sottratto alla depravazione generale e d'essersi elevato a quell'altissimo grado di moralità che è il più perfetto.

«Noach camminava con Iddio», dice il testo (Cap. 6 v. 9) presentandolo al giudizio della storia. Nello stile della Bibbia la perfezione è rappresentata dalla frase «andare» o «procedere con Dio» come qui, o «andare davanti a Dio», come in Genesi Cap. 17, v. 1, dove si parla di Avram e gli si raccomanda di essere «tamim», illibato, perfetto, con lo stesso titolo dato a Noach, o «andare dietro a Dio» come in Deuteronomio, Cap. 13, v. 15.

«Il giusto» (zaddiq), come è chiamato Noach, è nella Bibbia, fra le altre cose, colui per merito del quale vengono il bene e la salute nel mondo. In questo caso, per merito di Noach e della sua onestà, l'umanità viene risparmiata dalla distruzione completa. Nelle prossime parashòt avremo occasione di incontrare altri uomini giusti che sono fonte di indulgenza e di perdono per i loro contemporanei.

Il ricordo del diluvio universale non è patrimonio esclusivo della storia ebraica. Ma non è questo che ci interessa, noi vogliamo ricercare nella storia d'Israele le idee e gli insegnamenti originali di cui è ricca. Ora qui, nel racconto del diluvio, ci imbattiamo per la prima volta nel concetto e nel fatto di rivoluzione delle umane sorti. Il mondo è perverso e cattivo a tal punto che non esiste altro che una soluzione possibile: la distruzione radicale di ciò che esiste e la costruzione di un mondo nuovo, che sorga sulle rovine del primo. È vero che a

colui che intenda costruire su questa umanità qualche cosa di meno imperfetto non può riuscire gradito sentire affermare (Cap. 8, v. 21) che «l'istinto (o, secondo altri, le idee) del cuore umano sono cattivi sin dalla sua giovinezza». Come si può immaginare una radicale trasformazione della società umana, se il giudizio sugli uomini è talmente pessimista da rendere vani a priori tutti gli sforzi per un suo miglioramento? A questa obiezione S. D. Luzzatto risponde:

«Ciò non vuol dire che il cuore umano sia perverso per natura, ma bensì che suoi pensieri sono cattivi fin dalla sua fanciullezza, senza che ciò sia necessario e naturale nell'uomo».

Non esiste infatti libro più della Torà fiducioso nell'avvenire dell'uomo e in quello d'Israele, più fiducioso, nel bene e nella verità trionfatrice.

Leggendo la storia del diluvio, non possiamo non farci un'altra domanda. L'uomo aveva peccato e doveva essere punito per le sue colpe. Ma perché distruggere anche gli animali, che non erano certo responsabili delle azioni umane? Perché questo massacro, di esseri privi di discernimento?

Il problema è stato avvertito e risolto dagli antichi Maestri, sempre sensibili alle questioni della giustizia. Nel trattato Sanhedrin, R. Jehoshúa' ben Qorchà recava a questo proposito l'esempio di un uomo che avesse preparato la cerimonia nuziale per il figlio, con un baldacchino e un pranzo sontuoso. Poco prima del matrimonio, il figlio morì. Il padre naturalmente distrusse tutto ciò che doveva servire alla festa e che ne era l'ornamento. Così Iddio, che aveva creato, gli animali per l'uomo, dopo che questi ebbe peccato e si fu reso indegno di tanto onore e di tanti doni, dovette domandarsi a che sarebbero serviti gli animali senza l'uomo, destinato, come vedemmo nella parashà precedente, e come viene ripetuto nei Salmi VIII, 6-9, ad essere il signore degli altri esseri della terra. E quindi decretò la distruzione anche degli animali.

Altri ammettono che anche gli animali avessero peccato insieme con l'uomo (Rashì).

Potremmo qui cogliere l'occasione per trattare di problemi più generali e domandarci, per esempio, quale sia la parte che hanno avuto gli animali nel pensiero e nelle preoccupazioni dell'uomo, quale sia il loro posto nella letteratura ebraica e quale differenza passi, secondo il pensiero biblico, fra l'uomo e gli altri esseri viventi.

Ci limiteremo soltanto a ricordare qui che in un altro libro della Bibbia, nell'Ecclesiaste (Cap. 3, v. 18-20 www.archivio-torah.it/ebooks/KoheletLattes.pdf), si ammette che non ci sia alcuna differenza tra loro e che l'uomo non sia per nulla superiore alla bestia. Ma la trattazione di questo argomento ci porterebbe troppo lontano.

Dobbiamo ancora osservare che in queste due prime parashòt si parla del primo sorgere delle arti e dei mestieri. Nella parashà di Bereshit si parlava per esempio di Juval, primo inventore dell'arte musicale, e di Tuval-Qàjin, primo artista del ferro e del rame. In questa parashà si parla di fabbricanti di mattoni e dei primi costruttori di città o dei primi coltivatori della vigna e produttori di vino; sarebbe perciò opportuno soffermarsi sulle singole parti del testo per scoprirvi tutte le novità che esso fornisce per la conoscenza di quelle antiche epoche e delle loro capacità o aspirazioni; la costruzione dell'arca, la fondazione di vasti imperi come quello di Nimrod, la nascita delle lingue. Bisognerebbe, a questo proposito domandarsi, in quale ordine, secondo la Torà, avvenne l'invenzione dei vari mestieri, quale fosse lo sviluppo dell'economia antica, quali i rapporti sociali e la situazione generale dei popoli di quelle epoche remote.

Fra le «genesi» descritte nei primi capitoli, la più importante è quella dei popoli e delle nazioni. Shem, Cham e Jefet, figli di Noach, sono i progenitori dell'umanità intera. Ciò che riconferma il fatto dell'unità del genere umano anche nella sua seconda fase. Con una cura mirabile viene poi presentato l'albero genealogico dei tre fratelli, che comprende tutti i popoli del mondo antico. Abbiamo così tracciata la cornice per il quadro della storia ebraica, che s'inizierà dalla prossima parashà, colla vita di Avram.

Vogliamo notare un altro fatto di grande importanza. In questa parashà abbiamo già le tracce evidenti di una tradizione orale, cioè cenni di norme, di credenze e di usi antichissimi, anteriori alla rivelazione mosaica. Noach conosceva la distinzione fra animali puri e impuri. In che consisteva tale distinzione? Era analoga o no a quella che verrà più tardi fissata dalla Torà? Rashì dice di sì.

Esistevano dunque già norme di vita, sotto forma di una tradizione orale; di alcune di queste la Torà non parla se non incidentalmente, mentre tace di altre che sono state tramandate oralmente fino a più tarde epoche. A questo proposito ricordiamo quei sette comandamenti che si fanno risalire fino ad Adam e a Noach, e che sarebbero la norma essenziale del vivere civile per tutti i popoli e che vanno sotto il titolo di «sette comandamenti dei figli di Noach» («Shéva' mizwòth benè Noach»). Essi sono

1) la proibizione dell'idolatria; 2) la proibizione di imprecare al Signore; 3) la proibizione dell'omicidio; 4) il divieto d'incesto; 5) il divieto di furto; 6) l'obbligo di istituire tribunali; 7) il divieto di strappare un membro da un animale vivente.

DOMANDE

(Con le seguenti domande si intende guidare allo studio diretto del testo della Torà [ebraico o italiano], senza che esse debbano riferirsi necessariamente agli argomenti trattati in questo foglio).

1. - *Paragonare fra loro la vita e le vicende dei due padri dell'umanità, Adam e Noach.*
 2. - *Che cosa è lo Zaddiq? (secondo la parashà).*
 3. - *Incominciare a notare da questa parashà in poi i «patti» stabiliti fra Dio e l'uomo e poi fra uomo e uomo e i loro simboli.*
 4. - *Come era fatta l'arca? Descriverla esattamente.*
 5. - *Tracciare l'albero genealogico dei discendenti di Shem, Cham e Jefet.*
 6. - *Quante generazioni ci furono da Adam a Noach e quante da Noach ad Avram?*
-